

IV ORAZIONE

tenuta il 18 ottobre 1704

Argomento:

SE QUALCUNO VUOLE OTTENERE DAGLI STUDI LETTERARI I PIÙ GRANDI VANTAGGI, SEMPRE PER DI PIÙ CONGIUNTI CON IL PRESTIGIO PERSONALE, SI ERUDISCA MIRANDO AL BENE DELLO STATO, CIOÈ AL BENE COMUNE DEI CONCITTADINI.

[1] Se per caso qualcuno di voi si sia rivolto a considerare con diligente attenzione questi due ultimi anni ed abbia notato che la solenne istituzione, celebrata ogni anno e da me scrupolosamente espletata in precedenza, di inaugurare il corso degli studi letterari con una esortazione rivolta in questo giorno ai giovani è stata temporaneamente sospesa, e ora veda che essa viene ripristinata secondo la normale consuetudine, senza dubbio costui o potrebbe pensare che questa inaugurazione venga ripresa più per formalità e per celebrare una ricorrenza annuale¹ che perché ve ne sia veramente bisogno, o per lo meno potrebbe chiedere la causa e il motivo del nostro silenzio.

[2] Eppure, le arti liberali e le scienze non sono così facili da andare benignamente incontro a coloro che vi si dedicano, né così ovvie da essere a portata di mano di coloro che si occupano d'altro, né si trovano su un declivio così dolce che il corso degli studi debba fermarsi lì dove esse vengano raggiunte. Sono anzi, al contrario, così difficili che sembrano 2 superare le umane possibilità. Infatti colui che per apprendere la verità dedica la sua vita allo studio delle letteré deve completamente rinunciare a

quasi tutti i sensi che considerava le guide piú sicure della vita; e affinché possa comprendere il Primo Vero è necessario che egli ottunda la facoltà di creare immagini plastiche, cioè la fantasia; e occorre che dilati all'infinito l'orizzonte angusto della sua mente per poter abbracciare col pensiero l'illimitato dominio della natura; e infine è necessario che egli si privi dell'occhio della mente, della sua ragione intendo dire, per comprendere a fondo le mirabili verità di fede, di cui, come dice l'Apostolo, non v'è prova alcuna. E tutto ciò che ho ricordato deve essere fatto da adolescenti, in una 3 età in cui i sensi hanno il massimo vigore, e la fantasia domina incontrastata, e la mente, poiché proprio in questa età incomincia a liberarsi dai lacci della materia, non può che avere molto angusti i suoi orizzonti, e la ragione, poiché è assolutamente ignara del vero, non può che essere avida di indagare, sino all'assurdo.

[3] Se dunque bisogna con esortazioni, ammonizioni e preghiere spingere gli uomini ad affrontare doveri niente affatto incompatibili con la loro umanità, ma ad essa assolutamente conformi, quanto sono molto piú necessari tali incitamenti per indurli a spogliarsi, per cosí dire, della loro natura, e proprio allora quando essa è piú imperiosa! Perciò queste 2 cerimonie ufficiali per esortare i giovani allo studio delle arti liberali e delle scienze sono tanto lontane dall'essere organizzate per ostentazione e pompa, che quante volte io vedo questo fatto (lo vedo del resto ogni giorno), che adolescenti, che per la loro età tenera e proclive agli scherzi ed ai giochi rifuggono soprattutto dalle fatiche, dopo aver vegliato intere notti serene in gravi meditazioni, vengono qui di buon mattino madidi di pioggia, o che tremanti e intirizziti dal freddo ascoltano i loro docenti, ebbene tante volte, se ne avessi la possibilità, mi sforzerei con l'aiuto di Dio di rincuorarli con ripetute esortazioni a non perdersi d'animo in avvenire.

[4] Ma sebbene l'importanza di una tale istituzione sia cosí grande, come voi avete compreso, tuttavia non meravigliatevi piú del fatto che in questi due anni appena trascorsi io non abbia adempito al mio compito. E 2 infatti in questi due anni io mi sono astenuto dall'esortarvi con le mie orazioni poiché vi erano delle circostanze che avevano un peso molto piú grande per indurre la gioventú liberale agli studi della sapienza. Difatti uomini dottissimi durante questi due anni hanno affrontato le prove di concorso per l'insegnamento, essendo stato proposto questo premio molto importante e prestigioso, di essere giudicati degni di istruire la gioventú a spese dello Stato; e in questi stessi due anni, assieme all'eccellentissimo e

sapientissimo Vincenzo Vidania², qui presente, prefetto degli studi, autorità importantissime, alle quali soprattutto è stato affidato il compito di far da giudici in tali concorsi, hanno espresso con somma scrupolosità, con incredibile sapienza e con eccezionale zelo il loro giudizio sulla scelta dei vostri docenti. Del resto, che significa, vi prego, il fatto che le più alte autorità sono tanto a lungo e con tanto impegno pensose della vostra erudizione, o adolescenti di bellissime speranze, se non riconoscere che in realtà lo Stato si prende in particolar modo cura di voi affinché sappiate un giorno assumerne sapientemente, assieme al sovrano, la tutela? E allora, se la possibilità di accedere alle cariche dello Stato costituisce il pungolo più efficace per lo studio delle discipline civili, che cosa bisogna pensare quando lo Stato vi viene incontro di sua iniziativa? vi erudisce perché possiate giovargli? si preoccupa di essere un giorno governato da voi in tutti i rami della pubblica amministrazione? Perciò ora che tanti e così importanti problemi hanno trovato la loro soluzione, acquietandosi, e questa università degli studi è stata ormai arricchita ed ornata di dottissimi docenti, io riprendo a svolgere il mio compito e la mia incombenza, e nessun argomento più convincente per esortarvi e più adatto a rendere grazie allo Stato io posso oggi trattare se non questo: Se qualcuno di voi vuole ottenere dagli studi letterari i più grandi vantaggi, sempre per di più congiunti con il prestigio personale, si erudisca mirando al bene comune dei concittadini. Ma prima di dimostrare quale prestigio e quale vantaggio si conseguano mirando a questo fine, considero necessario esporre in breve da quale stretto legame di parentela voi siate uniti, o compatrioti, e con quale intenso amore vi trattiate fra di voi, vicendevolmente.

[5] Voi siete fratelli, o uditori, e onorate con un amore veramente fraterno codesta vostra civile parentela. E che? vi siete meravigliati! Certo, con codesta vostra meraviglia voi mi potreste accusare di essere un impudente, perché ho affermato che voi nutrite un sentimento che nessuno di voi è consapevole di nutrire. Ma né io sono un impudente, né voi vi siete meravigliati a torto. Lo stragrande numero, infatti, di tanti congiunti quanti sono i concittadini affievolisce ed ottunde questo sentimento di amore fraterno di cui sto parlando. E infatti questo è nell'ordine della natura, che dove è uno spazio ristretto, lì si manifesta l'impetuosità delle cose; per questo gli stretti di mare mugghiano mossi da una brezza leggera, ma sotto la brezza il mare immobile tace; e i fiumi che scorrono placidi in un alveo disteso, trascinano rapidi quando s'aggirano a gorgo. E proprio per questo nelle famiglie numerose l'ardente amore dei genitori quanto più si divide fra i diversi figli, tanto più diminuisce nei riguardi di ciascuno di loro. Ma se per caso, per infelice fecondità, ogni speranza di prole ricada su un unico figlio rimasto, allora, riaccendendosi, riarde per quell'unico superstite l'amore per tutti i figli che si spensero. Se l'esempio è calzante, pensate, vi prego, ai concittadini partiti per l'estero, per lontane nazioni, i

quali, benché si siano procurati in terra straniera ospiti affettuosissimi e protettori sicurissimi, se per un caso fortuito incontrano un loro compatriota, al solo sentire il nome della loro patria, si sentono stretti a lui, benché in precedenza non l'abbiano mai conosciuto, da un vincolo d'amore così profondo, che pospongono a questo legame di parentela ogni amicizia e protezione (per non parlare poi di quelli che, nemici ed ostili in patria, molto spesso all'estero ridiventano amici). Se mi chiedete quale sia il 5 motivo di questo fatto, ebbene, o io m'inganno oppure [ciascuno di costoro], privato ora dei suoi concittadini, ha riconosciuto che il fraterno legame di parentela, che in patria, nella moltitudine dei concittadini, non era consapevole di nutrire, era in realtà più forte delle amicizie straniere.

[6] Avete compreso, o concittadini, da quale stretto legame di parentela e da quale intenso amore voi siate congiunti; ora davanti a voi, ingegni così giusti e disinteressati, mi vergogno di soffermarmi a parlare del prestigio personale per esortarvi ad erudirvi mirando al bene comune dei concittadini. E allora, cercate di comprendere sulla base di altre motivazioni quanto 2 sia doveroso il compito di servire disinteressatamente alle utilità e necessità dei vostri concittadini. Io sono senz'altro convinto infatti che voi compren- 3 dete facilmente che la fonte prima di quella parentela è la patria; e il legame di parentela, l'affetto e la gratitudine che ci stringono a lei comprendono ed abbracciano tutti i legami di parentela, gli affetti e le gratitudini che ci stringono a tutti. Ella infatti si ammanta come di un peplo, e da esso ha formato un grembo, e vi racchiude e stringe l'amore verso Dio che ci dà la vita, l'ossequio verso il sovrano che sempre ci guidi, la reverenza verso i fondatori che per noi fondarono la città e gettarono le basi della nostra nazione, e la grata memoria dei nostri antenati che, dopo che la nazione fu fondata, la accrebbero e la resero illustre. Ma da quale legge, quanto più 4 forte di tutte queste ragioni, noi siamo strettamente legati alla patria nostra? Ebbene, la patria ci concesse di nascere fra quella gente che non solo adora la divinità vera di Dio Onnipotente, ma si vanta di avere su tutte le altre genti e su tutti gli altri popoli della terra la supremazia religiosa, fondata in questa nostra terra d'Italia e consolidata dalla lunghissima tradizione dei secoli. È un beneficio elargitoci dalla patria l'essere nati sotto un sovrano il cui impero tanto si estende in longitudine e latitudine, che occorrerebbe che venissero creati nuovi mondi, se qualcuno volesse cercare di superarlo nell'ampiezza del dominio; ed è un beneficio elargitoci dalla patria l'essere uniti in modo equo e giusto con la più importante nazione del

suo impero. Bisogna considerare un dono della patria il fatto che noi vantiamo fondatori che vissero prima della storia umana dei tempi eroici, e che fondarono la città in un luogo con un clima tale che vi nascono abitanti prontissimi ad imparare, ingegnosi e valentissimi; su un suolo così fertile e sotto un cielo così benigno, che è considerata la pupilla del mondo; costituirono la nostra nazione con leggi così giuste e con così fausti auspici, che si è arricchita sempre di più di eterna virtù e di perenne felicità; ed oggi infine, sotto i re spagnuoli, si è innalzata ad un grado così alto di ricchezze e di numero di abitanti, che è considerata una delle più grandi e più importanti città del mondo. Ed è ancora un merito della patria il fatto che noi possiamo gloriarci di fronte agli altri dei nostri antenati, che con le arti della guerra e della pace hanno reso famoso il nome di Napoli con una gloria che mai morirà. E questi meriti della patria sono tanti e così grandi e 5 così importanti che, se i genitori di ognuno di voi, dopo aver fatto venire qui dei docenti stranieri da ogni parte del mondo, vi facessero erudire affrontando ingenti spese, ancora di più sarebbe giusto che ciò che venisse imparato da voi venisse imparato per la patria, che ha dato ai vostri genitori ricchezze e mezzi tali da poter sostenere spese così onerose per la vostra erudizione. Anzi, se qualcuno di voi, confidando nel proprio ingegno, 6 come si tramanda abbia fatto Epicuro, e senza alcun maestro, sia riuscito a diventare dotto, ancora di più è debitore della sua dottrina alla patria, che lo ha fatto nascere con un'indole così buona e con un ingegno così pronto. Di che cosa dunque si deve stimare che ciascuno di voi sia debitore alla 7 patria, ora che essa gli ha dato, in questa università degli studi, un numero così grande di persone dottissime in ogni ramo della cultura, che senza alcuna spesa da parte vostra, senza difficoltà alcuna, senza alcuno che vi raccomandi si offrono a voi spontaneamente e vi promettono di svolgere la loro opera a spese dello Stato affinché voi possiate erudirvi in tutte quelle arti e quelle scienze, che o il vostro ingegno vi porta ad apprendere o a cui vi spinge il consiglio dei vostri genitori?

[7] Le leggi condannano la ingratitudine dei liberti, che, pur avendo ricevuto dal loro patrono il grandissimo beneficio della libertà, non aiutano concretamente con quelle arti di cui sono esperti colui che li ha affrancati e, insieme a lui, i suoi figli e i suoi parenti; e voi, che avete ricevuto dalla patria non soltanto la libertà ma anche il privilegio di appartenere ad una nazione importantissima e la fortuna stessa di essere nati e l'esuberanza dell'inge-

gno e codesta vostra stessa erudizione, potreste voi operare e vivere assieme ai figli della vostra patria, cioè assieme ai vostri fratelli, soltanto per il vostro personale interesse, senza essere bollati dal marchio turpe ed infamante della ingratitude? Ma io sono davvero immemore del decoro, io 2 che metto insieme i liberti, una volta vilissimi schiavi, e voi giovani liberi e disinteressati, e confondo la costrizione esterna delle leggi con il sentimento interiore del dovere. Vi siano dunque di degno esempio i piú nobili dei 3 cittadini romani, che, dopo che si erano dimostrati sufficientemente esperti delle cose divine ed umane per aver esercitato il consolato, l'augurato, il sacerdozio, la pretura e le altre piú importanti magistrature, gravi di anni e di onori, rivolgevano il loro animo all'esercizio della giurisprudenza, come al porto piú decoroso della vita, e non la esercitavano in casa né in qualche oscuro meandro, ma rispondevano a coloro che li interrogavano passeggiando su e giú per il foro, cosí che, grazie a questa loro caratteristica di passeggiare per il foro, i cittadini non avevano alcuna difficoltà, neppure la piú piccola, ad avvicinarli, ed essi non procuravano ai loro concittadini la benché minima perdita di tempo, quello necessario per raggiungerli mentre proseguivano per la loro strada, poichè ritenevano, da uomini sapientissimi quali erano, che quella saggezza che essi avevano raggiunta attraverso le loro esperienze politiche doveva essere posta al servizio dei loro concittadini in modo chiaro, pronto, immediato.

[8] Sulla base di questo esempio, meditate ora dentro di voi che cosa sia giusto che facciate voi che siete istruiti con sollecitudine somma da parte dello Stato, con sapiente acutezza di giudizio da parte delle autorità, con sicura esperienza da parte degli uomini piú dotti, con attenta scrupolosità da parte del prefetto degli studi ed a pubbliche spese, e consentitemi di continuare con questa mia orazione ad esporvi i meravigliosi frutti di tale vostro giusto operare. Certamente infatti, se parlassi a voi come ad uomini 2 che hanno già raggiunto la perfetta sapienza e per i quali

mai l'utile è in contrasto col decoro,

vi avrei senza dubbio già chiarito che quello che vi ho proposto come il fine dei vostri studi, è il piú utile proprio per questo, perché vi avrei dimostrato

che è il piú giusto. Ma dal momento che voi oggi per la prima volta siete 3
venuti qui per salutare dalla soglia non la sapienza, ma le ancelle della
sapienza, cioè le umane arti e le scienze, debbo fare mio e condividere quel
rimprovero che Socrate rivolgeva a quegli uomini che per primi introdus-
sero questa distinzione perniciosissima per la umana società, la distinzione
cioè tra i due termini «utile» e «giusto», e che con le loro false opinioni
divisero ciò che per natura è una sola e medesima cosa. Ma poiché questo 4
errore ha posto radici profondissime nel cuore degli uomini, senza dubbio
questa mia orazione vi potrebbe sembrare strana se io cercassi di dimo-
strarvi che agli eroi la morte è stata piú utile della vita, e che i patrimoni dei
benefattori, assegnati alle opere pie, si sono rivelati un guadagno ingente
per i donatori. E allora, per il momento dico che condivido soltanto una 5
parte dell'affermazione³ di Socrate, e potrei anche essere propenso a
riconoscere che per quel che riguarda le cose che sono o del tutto oggettive,
estrinseche, come il denaro, le masserizie e i beni immobili, o soltanto in
parte estrinseche, come le percosse, le ferite e le uccisioni, la sua afferma-
zione non è sufficientemente valida. Ma per quel che riguarda le cose che
scaturiscono interamente dal nostro animo e sono strutturate di intelligenza
— e fanno parte di questa seconda categoria le arti liberali e le scienze —
oserei affermare che non solo non vi è alcun prestigio da cui sia disgiunta e
separata l'utilità, ma che non vi è alcuna arte liberale e alcuna scienza che
possa procurare utilità grandissime, se non è indirizzata e diretta al
conseguimento del prestigio. Infatti le professioni liberali, che scaturiscono 6
dalla ricchezza della mente e dell'anima non sono, come i mezzi necessari
per la vita o le rendite di un podere o di un palazzo, tali che chi li sperpera
non sa servirsene e chi sa servirsene non li sperpera, ma sono cose di una
tale meravigliosa natura che chi le tiene non le possiede e coloro che le
pongono a servizio degli altri, proprio perché le pongono a servizio degli
altri, le conservano; e con una 'acutezza'⁴ che rispecchia la verità
potrebbero essere definiti poveri coloro che ne sono avari, ricchi invece
coloro che ne sono generosi. E in verità, la difesa delle cause, la cura delle
malattie, i consigli su ciò che bisogna fare e su ciò che bisogna evitare chi
potrebbe ascrivere a suo guadagno, colui che ha ricevuto questi benefici o
colui che li ha dati? Se le cose stanno così, se ne deve necessariamente
concludere che quanto piú nobile è il fine che ci si propone nell'esercizio di
queste professioni liberali, tanto piú grande è, necessariamente, il guada-
gno che se ne ricava. Del resto, quale fine è piú nobile di questo: voler essere 7
di aiuto al maggior numero possibile di persone, un fine che, esso solo,
consente alle umane creature di rendersi simili, ciascuna in misura diversa,
a Dio Onnipotente, la cui natura è costituita essenzialmente dalla Sua
volontà di aiutare tutti? Ma colui che vuole essere di aiuto al maggior 8

numero possibile di persone, deve procurarsi la capacità per poter farlo; e lo può fare nel maggior grado possibile grazie alla sua cultura colui che quanto più possibile abbia imparato, quanto più possibile abbia letto, quanto più possibile abbia discusso, quanto più possibile abbia meditato, quanto più possibile abbia scritto. E in questo modo, al prestigio, che noi 9
abbiamo proposto come il fine principale dei nostri studi, tengono dietro, senza esserceli proposti né averli ricercati ma naturalmente e da soli, quei fini successivi nel tempo, come l'essere di ornamento al sovrano, di decoro alla nazione e, per dirla in breve, necessari allo Stato. Del resto, avete mai visto uomini di cultura, che hanno dato lustro ai regni dei loro sovrani e di cui i sovrani stessi non si sono serviti? Avete mai visto dei letterati, che hanno reso famoso il nome del loro popolo e che non sono stati chiamati anche da nazioni straniere con molto onore e lauti stipendi? Avete mai visto dei vostri concittadini che furono considerati necessari allo Stato e che non ottennero nello Stato onori grandissimi? Infatti, o uditori, la concatenate 10
nazione strettissima delle cause e degli effetti è questa: dal proposito di giovare all'umana società nasce la professione; dal successo delle professioni scaturisce la fama della valentia; dalla fama della valentia deriva la lode dei buoni; dalla lode dei buoni deriva, necessariamente, l'autorità; da questa, infine, scaturiscono gli onori, le ricchezze e le clientele.

[9] Quanto questa condotta di vita è più nobile e sicura del proposito di indirizzarsi ad una corrotta vita politica, proposito che, pur derivato da una limpida fonte, finisce poi, per la profluvie delle turpi conseguenze, con lo scorrere fangoso e inquinato! Dicono infatti che nulla convenga meno 2
all'uomo politico dell'essere intento unicamente ad un solo problema. E perché no, dal momento che l'uomo che si dedica veramente al benessere dei suoi concittadini deve interessarsi di tutto e di tutti? Continuano poi a 3
dire che l'uomo politico che si dedica ad un solo problema, proprio per questo perde le infinite occasioni che si presentano spesso come un ostacolo a ciò che bisogna fare, e che forse potrebbero essere più vantaggiose ed opportune ad altre cose che ci saranno utili in seguito, che a quelle che abbiamo per le mani. Per questo, prescrivono che l'uomo politico, 4
nell'affrontare le singole situazioni, si deve volta per volta preparare e deve preordinare le sue mire in modo tale che, se in qualche circostanza non può realizzare il suo obiettivo raggiungendo il primo posto, gli sia possibile tuttavia assicurarsi il secondo o per lo meno il terzo posto; se poi non ci sia stata offerta la possibilità di conservare proprio nessun incarico, allora dobbiamo indirizzare il lavoro che abbiamo fatto ad un fine diverso da quello prefissoci affinché, come avviene nella natura, così nella nostra esistenza non vi sia nulla che non abbia un fine. Concludendo, costoro ordinano e distribuiscono i fini in questo modo: al primo posto le cariche politiche, a quello immediatamente successivo il favore degli altri, al terzo

le amicizie e la notorietà, all'ultimo posto infine la buona stima, che gli altri hanno di noi, e la dignità personale; così che ci sarebbe capitata davvero una bella fortuna se ci venissero subito offerte le cariche politiche; poi, se non potessimo ottenere tali cariche, dovremmo andare a caccia del favore degli altri, che certamente un giorno ci potrebbe essere utile; se non ci fosse possibile ricavare dal favore di cui godiamo né una utilità immediata né alcuna speranza di un'utilità futura, dovremmo procurarci qualche amicizia ed una certa notorietà; se infine non ci fosse concesso di sperare proprio niente, né di sicuro né di probabile, che possa appagare la nostra ambizione, dovremmo per lo meno darci da fare perché grazie alle amicizie e alla notorietà si accrescano almeno di un poco la nostra stima e la nostra dignità personale. Ma certo, se ci sarà concesso scherzare una volta tanto parlando di un argomento serio, queste mi sembrano proprio quelle stesse scale che Dante Alighieri ricorda nel suo *Inferno*, lungo le quali, quando dal centro della terra, che è il punto più basso, gli sembrava di scendere ancora più giù, proprio allora in realtà saliva verso l'alto. E infatti quel fine, che per codesti uomini politici è il più alto, è invece il più basso, e quello che per loro è il più basso è invece il più alto. Osservate infatti, vi prego, quale di questi due fini, cioè la carica politica e la dignità personale, sia il più sicuro e il più nobile, dal momento che a coloro i quali si propongono come fine supremo della loro vita civile le cariche politiche accade per lo più che, se per caso non siano riusciti a raggiungere la carica cui aspirano, perduta ogni speranza per il futuro, si ritirano dalla vita pubblica e si riducono a curare i loro interessi privati chiudendosi in casa; e se invece sono riusciti a raggiungere delle cariche politiche, poiché sono di animo debole, come gli ammalati di stomaco non sopportano i vini troppo generosi, così essi ubriacati da una carica di scarso valore non si sforzano di giungere, né con la integrità morale né con l'attività pratica, a cariche più importanti. Invece colui che ha indirizzato i suoi propositi al conseguimento del prestigio e della dignità personale, qualora una sua candidatura ad una carica politica venga respinta, continua tuttavia con animo forte a darsi da fare per ben meritare dallo Stato, e per questo accade che spesso gli viene data la carica politica con in più questo guadagno, che egli ha fatto buon uso del suo tempo; e mentre ricopre quella carica, avendo trovato la possibilità di svolgere più ampie funzioni, è stimolato ad esse dal suo animo ancora più grande; e non penserà di aver ricevuto dal sovrano la carica che ricopre come un premio della sua vita trascorsa, ma di aver dato al sovrano una garanzia della vita che egli condurrà in séguito in quelle funzioni; e niente vi è di tanto onorifico in uno Stato che non tocchi a coloro che hanno così indirizzato la loro vita, niente tocca loro, di cui essi stessi non si reputino più grandi. Mi sia lecito infine concludere con una massima: i viottoli conducono alle case private, le strade maestre ai palazzi dei sovrani.

[10] E come davvero vorrei che fossero qui presenti e udissero da me che le stesse cariche politiche sono un fine angusto e talvolta inutile degli

studi letterari i vostri genitori, se ve ne sono, che propongono ai loro figli come frutto delle lettere un ben scarso guadagno, e che mettono in mostra, sotto gli occhi di tutti, come ad un mercato, i loro studi ancora immaturi, e sono una delle cause per cui i loro figli non progrediscono piú e si accontentano di uno scarso, modesto compenso per tutta la loro esistenza. In verità non vi è motivo perché io debba temere che ciò càpiti a voi, che, 2 fra gli ideali bellissimi che i giovani ignari delle costrizioni della vita vagheggiano, avete piuttosto il disinteresse, che è connaturato a codesta vostra età. Ma proprio per questo c'è da temere piuttosto che voi, per 3 leggerezza di carattere, vi proponiate di coltivare le belle lettere soltanto per questo, per raggiungere la gloria vana della erudizione. Allontanate da voi, vi scongiuro, codesto pensiero, se per caso qualcuno di voi la pensa così. E 4 tuttavia non vi dico questo per distogliervi da tali studi; anzi, quanto piú posso vi esorto, vi incoraggio, vi incito e vi stimolo a dedicarvi ad essi, dal momento che le scienze necessarie allo Stato hanno raggiunto un tale grado di perfezione, che chi vuole professarle in modo veramente adeguato deve imparare bene, completamente ed a fondo queste stesse lettere che chiamano umane; tanto esse servono agli studi della teologia, della giurisprudenza, della medicina, delle lingue, della storia e dell'eloquenza. Questo è 5 infatti il proposito proprio di un uomo saggio, coltivare studi che in sé e per sé non dànno alcun guadagno, così che siete inutili fuori, pensosi in casa, scontenti di voi stessi, poiché [nonostante ciò] voi potete armonizzare questi stessi studi con la suprema utilità dello Stato e con i vantaggi notevolissimi che ne ricaverete. Desidero infine concludere con questa 6 massima che è, se non m'inganno, veramente politica: i sovrani onorano quelle arti e quegli studi che sono di giovamento allo Stato e di freno ai mali piú gravi delle comunità: l'avarizia ed il lusso. Indirizzate dunque lo studio delle lettere al bene comune, ed evitate da una parte la grettezza, e dall'altra eliminate il superfluo; e sono sicuro che, anche senza volerlo, voi consegurerete cariche meritatissime, ricchezze onestissime, mezzi lodevolissimi, clientele fedelissime, un favore non passeggero, una lode non adulatrice e la vera gloria che non può in alcun modo essere offuscata né dalla violenza né dalla frode.

V ORAZIONE

tenuta il 18 ottobre 1705

Argomento:

GLI STATI HANNO RAGGIUNTO IL VERTICE DELLA GLORIA MILITARE E LA
POTENZA DEL DOMINIO SOLO QUANDO SONO STATI MASSIMAMENTE
FIORENTI NELLE LETTERE

[1] Sebbene da parte di persone dottissime si sia discusso molto ed a lungo e si continui ancora oggi a discutere intorno all'attività letteraria e a quella militare per determinare quale delle due sia superiore all'altra per dignità, e sebbene gli uomini di lettere, proprio perché difendono la loro causa, esponano con foga ed eloquenza molte ragioni in favore dei loro studi, tuttavia stanno in favore dell'attività militare non pochi argomenti di grande peso e importanza, che difficilmente essi possono distruggere o far vacillare¹. E infatti con l'esercizio delle armi si irrobustisce la più² prestigiosa di tutte le virtù, la forza, con la quale gli uomini diventano eroi; è umbratile invece la vita dei letterati. Con le armi, del resto, non con le lettere si fondano e si accrescono gli imperi; e i popoli potenti in guerra

incutono paura agli altri popoli, ma quelli dediti alle arti letterarie sono esposti alle offese altrui. Perciò giustamente i sovrani e gli Stati tributano quasi sempre altissimi e grandissimi onori agli uomini che si sono distinti in guerra; e un solo *homo novus*, grazie ad una sola impresa militare felicemente portata a termine, viene innalzato, e così rapidamente da sembrare di aver volato, a quella dignità a cui a stento potrebbe giungere, grazie alla sua lunga ascendenza di avi togati, una famiglia di antica nobiltà. E sebbene i difensori delle lettere a queste argomentazioni rispondano che, se la fortezza è ritenuta una virtù eroica, la saggezza potrebbe essere considerata quasi divina, essa che riconosce i tempi favorevoli della fortuna e trasforma i casi fortuiti in capacità di azione, e sostengano con vigore che è più importante conservare gli imperi con la saggezza che conquistarli col valore, e riverire i sovrani invece di temerli, e spesso ricordino pure che gli uomini di toga hanno raggiunto onori grandissimi e somma potenza nello Stato, tuttavia oppongono argomentazioni o di scarso valore o non determinanti o di ugual peso, così che ancora non è chiaro quale delle due attività sia la più importante. E così, o nobili adolescenti, che l'ingegno tipico della nostra gente destina, non per necessità o utilità ma per la dignità e la gloria, alle cariche più luminose, per offrirvi qualcosa di più saldo, di più certo e di più sicuro in favore dei vostri studi, io vi propongo questo argomento: Gli Stati hanno raggiunto il vertice della gloria militare e la potenza del dominio solo quando sono stati massimamente fiorenti nelle lettere².

[2] Io vedo sul volto di ciascuno di voi gli animi vostri protesi per lo stupore, e soltanto perché vi ho proposto questa tesi, che le lettere non solo non sono travolte dalle armi, ma che anzi esse sono di giovamento alle armi? La tesi è certamente nuova, ma ascoltate in silenzio, con la vostra consueta cortesia, quanto sia vera. Ma se, prima che salpiamo dal lido, non venisse disperso dai raggi del sole il denso turbine di argomenti già sorto nel

porto, non potremmo issare le vele per dirigerci verso l'alto. Così infatti la 3
natura ha purtroppo voluto, che per la temeraria precipitazione del nostro
intelletto accettiamo sconsideratamente gli errori, e non ci lasciamo con-
durre se non per vie tortuose al vero, al quale siamo destinati a tendere per
la strada maestra; ed è una cosa, questa, che noi stiamo sperimentando
proprio ora, dato che non sono ritenute degne di fede le verità che
esponiamo. Infatti, come può essere, potrebbe dire qualcuno, che la eccelsa 4
gloria militare e l'altissima lode che deriva dalla sapienza non solo possano
coesistere, tollerandosi reciprocamente, in un solo e medesimo Stato, ma
che l'una si accompagni all'altra e le sia di aiuto, dal momento che
l'esercizio delle armi rinvigorisce le forze del corpo, le discipline letterarie le
sfibrano; la guerra rende feroci gli animi, la sapienza li placa; i soldati
godono delle zuffe, i filosofi amano la pace; coloro che sono desiderosi
della guerra sono prodighi della loro esistenza, coloro che aspirano alla
sapienza si dolgono per la sconfinata vastità del sapere della brevità della
vita; e infine con le armi della guerra si prepara la rovina al genere umano,
con le arti della sapienza si conserva l'umana società? Coloro che ci fanno 5
queste obiezioni pensano evidentemente che noi riteniamo che quegli stessi
che si dedicano agli studi letterari debbono necessariamente dedicarsi anche
all'esercizio delle armi. Per quanto, che cosa vieta al sapiente di scendere
egli stesso armato in campo aperto? E volesse il cielo che questo fatto, così
come è avvenuto in certi casi esemplari, fosse anche sancito dalle consuetu-
dini! Difatti il sapiente saprebbe certamente combattere per lo Stato con
braccio ben diverso da quello con cui combatte chi concede in affitto la vita
sua per un vile guadagno. Tuttavia gli studi letterari indeboliscono le forze 6
fisiche, ed è dura la fatica della vita militare: portare nelle marce i bagagli,
soffrire d'estate il caldo sotto i raggi del sole per intere giornate su un campo
di battaglia o in un corpo di guardia o in una guarnigione, e passare
l'inverno dormendo, se necessario, nella umidità delle paludi e a cielo
scoperto. Tutto questo è certamente vero, ma ignoriamo forse quanto 7
grande e meravigliosa sia la forza dell'anima nostra? Degli innamorati
molli e incapaci di tutto seppero diventare per comando delle loro donne
soldati valorisissimi ed espertissimi comandanti. Che cosa è lecito pensare
che sapranno fare i sapienti per amore della virtù? Infatti coloro che 8
pensano che la sapienza ami l'ozio, non la conoscono bene. È essa infatti la
purificatrice dell'uomo. Difatti l'uomo è mente ed anima; la mente però è
stravolta dagli errori, l'anima è corrotta dalle passioni. La sapienza
guarisce l'uno e l'altro male, ed educa la mente con la verità, l'anima con la
virtù. La virtù, come la fiamma, è sempre attiva, e si esplica nella sua
completezza nei doveri che la vita ci impone; il più importante dei doveri è
servire la patria e giovare allo Stato con l'opera nostra; perché dunque i

sapienti sono oziosi? per essere, quando occorre, ben operosi; e non sono prodighi della loro vita proprio per questo, per spenderla bene; e per loro non vi è alcun altro modo piú utile per spenderla bene che metterla al servizio dello Stato.

[3] Ma non in questo consiste la nostra tesi, che cioè i sapienti fanno essere anche soldati, ma in questo invece, che in quello Stato in cui è grandissima la gloria della sapienza, ivi è ugualmente grande la gloria delle armi e del dominio. E difatti qui noi non intendiamo lodare le guerre barbariche, che proprio i barbari con la contagiosa eccitazione alla violenza rendono piú feroci di quanto essi stessi da queste guerre siano resi feroci. A 2 meno che voi non pensiate che non vi sia alcuna differenza se faccia le guerre un Attila o un Senofonte. Dovunque l'Unno porta la sua guerra, lo precede il terrore, lo accompagna lo sterminio, la desolazione lo segue; il filosofo urge ed incalza finché gli si resiste, ma, ottenuta la vittoria, trionfano la mitezza, la clemenza e la pietà. Le guerre della prima specie, in 3 cui barbari avidi di sangue e di oro combattono per distruggere, devastare, saccheggiare, sono funeste al genere umano; queste invece in cui si combatte per ristabilire la giustizia, sono necessarie al genere umano. Che 4 cosa infatti prescrivono le norme solenni concepite sulla base di tale diritto di guerra, se non questo, che gli offensori siano con buona pace obbligati al risarcimento imposto dalla legge, e che, se pacificamente ciò non è possibile, è giusto rivendicare come un proprio diritto le offese da infliggere a mano armata e vendicarsi di quelle subite, e che i soldati armati difendono e rivendicano il diritto divino delle nazioni e la legge suprema del diritto delle genti, che è la tutela dell'umana società e che i sapienti considerano come la norma regolatrice di tutti i nostri doveri? 3.

[4] Da quanto abbiamo finora detto, o uditori, voi comprendete che la natura delle armi e quella delle lettere non solo non contrastano tra loro, così che l'una provochi la rovina e la scomparsa dell'altra, ma che esse si armonizzano così bene fra loro, che le lettere rendono possibile la gloria delle armi e costituiscono la base della dignità del ceto militare. Ma in verità 2 la questione non è stata ancora risolta; infatti nella ben fornita faretra dei nostri avversari vi sono ancora parecchie argomentazioni pungenti, che essi potrebbero scagliare contro di noi. E prima di tutto oppongono l'esempio di Sparta, che i cittadini difendevano non con le mura ma con i loro petti; e i confini del dominio di Sparta essi li delimitavano non con un fiume, non con un monte, non con una spiaggia, non con fortificazioni, ma con le loro armi; in battaglia essi ritenevano che si attribuisse a loro infamia anche solo l'aver pensato alla fuga; e così non consacravano agli dèi neppure le spoglie prese al nemico, dato che erano state strappate ad uomini vili, poiché essi credevano che vincere fosse nell'arbitrio della fortuna, l'essere vinti in potere degli uomini. Ma da quale cultura letteraria fu mai resa possibile una così grande gloria militare? affinché essi ignorassero del tutto le lettere e non ne facessero assolutamente uso, fu stabilito da una legge di Licurgo che le leggi non venissero scritte. Confesso che questo nodo è 3

alquanto intricato; non lo considero tuttavia un nodo gordiano; pensate infatti ai costumi e agli artifici con cui essi giungevano⁴ a quella loro gloria militare. Le madri spartane ponevano nudi sugli scudi i loro figli appena nati; subito dopo, appena incominciavano a fare i primi passi, immergendoli ugualmente nudi nell' Eurota gelido per il ghiaccio, li abitua- vano a resistere alle fatiche della futura vita militare; poi i padri, affinché i loro figli si abituassero e si assuefacessero al dolore, li frustavano a sangue presso la statua di Eracle, così che spesso cadevano morti sotto i colpi di frusta; con le loro leggi consentivano i furti perché imparassero la destrezza degli stratagemmi militari; e per legge erano tenuti a morire in battaglia piuttosto che arrendersi. Siamo dunque giunti a questo assurdo, che i forti 4 si guadagnano la gloria vera del valore soltanto con l'esperienza pratica e la coercizione delle leggi? Ma non vi accorgete, proprio dall'esame di questi costumi degli spartani, di quali turpitudini e ferocie uno Stato non fondato sulle lettere deve servirsi per giungere alla gloria militare? e che deve rendere i comandanti di eserciti abili a concepire i loro piani militari facendo leva non sui lati buoni ma su quelli turpi della natura umana? Non dico nulla poi 5 della durata e dell'ampiezza del dominio spartano, che senza dubbio rimase a lungo saldo finché fu una parte davvero piccola della Grecia, ma pochi anni dopo che gli ateniesi furono sconfitti nella guerra del Peloponneso, la gloria del dominio spartano cadde tutta, assieme a Cleomene.

[5] Ma qualcuno, battuto ormai su questo punto, potrebbe riacquistare le sue forze servendosi di un altro argomento, e porre avanti il popolo cartaginese, assolutamente barbaro e ignaro di tutte le arti umane, che, pur senza essere educato secondo i costumi spartani, combatté tuttavia contro il popolo romano con tale abilità e con tale coraggio, che rimase a lungo incerto a quale dei due popoli sarebbe toccato il dominio del mondo. Infatti, quanti eserciti consolari e quanti eserciti pretorii il solo Annibale non fece a pezzi? di quante insegne, di quanti vessilli, di quante aquile egli non si impadronì? quanti anelli d'oro, strappati ai cavalieri romani uccisi, egli non pesò? luttuoso fu per il popolo romano il Trasimeno, funesta la Trebbia, spaventosa Canne. Ed ora pariamo questo colpo. Certo, il 2 Cartaginese enumera le sconfitte inflitte ai romani, ma non può enumerare trionfi celebrati sui romani. Cerchiamo di comprenderne il perché. Parago- 3 nate le cause della guerra dall'una parte e dall'altra: Annibale, contro il diritto umano e divino delle genti, assale Sagunto, l'abbatte, la distrugge per far divampare la scintilla della guerra; i romani sono dalla loro lealtà costretti alla guerra per vendicare l'eccidio dei loro alleati. Paragonate la continenza di Scipione in Spagna con la vita corrotta di Annibale fra i

campani; il limpido valore e la saggezza di Scipione con la perfidia di costui; con quanta umanità Scipione, con quanta crudeltà costui mantenga saldi gli eserciti nella disciplina e nella lealtà; paragonate Roma con Cartagine: Roma, benché fosse stretta da un assedio feroce, comprava al giusto prezzo i campi su cui i nemici si erano insediati; Cartagine, appena vide i nemici presso le sue mura, rovinò dalle fondamenta; paragonate tutto questo e vi renderete conto che dalla parte dei romani vi fu un'autentica gloria militare, dalla parte dei cartaginesi soltanto l'ombra di quella gloria.

[6] Ma forse qualcuno di voi potrebbe non arrendersi ancora alle nostre argomentazioni, solo perché ha notato che, fra gli Stati moderni, quello turco è tenuto lontano dagli studi letterari ed è uno Stato potente ed importante per il suo dominio vastissimo e per la gloria delle armi. Ma se 2 Sergio⁵, abusando empicamente della dottrina cristiana, non avesse consolidato con le leggi lo Stato turco, e se non fosse confluita in esso la buona organizzazione militare degli arabi, che furono dei letterati, e se dai nostri non fossero state fatte conoscere le nuove macchine militari e le nuove tecniche per assediare ed espugnare le città⁶, ebbene, avremmo noi oggi come nemico nel mondo non dico uno Stato così grande, ma ne avremmo alcuno come nemico, avremmo insomma quello Stato?⁷

[7] Ma a questo punto mi accorgo che càpita a me quello che càpita a coloro che si aprono una strada per luoghi impervi, e che, mentre rimuovono gli ostacoli, compiono, facendo questo lavoro, anche una parte del cammino. E infatti, nel demolire le obiezioni che sembravano opporsi all'argomento che ci eravamo proposto, abbiamo dimostrato la parte centrale della nostra tesi, e cioè che gli studi delle buone lettere sono utilissimi all'arte militare. Ora poi, se proprio vogliamo ricercare con un 2 po' di maggiore calma il perché di questo fatto, mi sembra, se non m'inganno, che la causa fondamentale sia questa, che le guerre sono i tribunali del diritto. Vi siete forse meravigliati di questa nuova definizione: ascoltatele la spiegazione. L'uomo ha una duplice cittadinanza: la prima 3 gliel'ha data la sua natura, la seconda la condizione della sua nascita; la prima ha come suoi confini il cielo, la seconda confini ben determinati; l'una e l'altra poggiano su leggi proprie a ciascuna; la prima è fondata sul diritto divino delle genti, la seconda sulle deliberazioni del popolo, del senato o del sovrano; nell'una e nell'altra si stabiliscono rapporti umani,

nella prima con le alleanze, nella seconda con i contratti. Se un privato cittadino si sia impegnato con un contratto o abbia calpestato la legge, noi facciamo valere contro di lui il nostro diritto con determinati procedimenti giudiziari; se poi un popolo infranga il diritto divino delle genti o spezzerà un'alleanza, quale rimedio si impone per ristabilire l'umano diritto? le guerre e le armi. Se dunque i sacerdoti del diritto civile professano una vera, non simulata filosofia; se non esistono Stati ottimamente costituiti sulle leggi se non quelli che i sapienti hanno fondato; se Cicerone, profundissimo filosofo, antepone il solo libretto delle 12 Tavole a tutte le biblioteche dei filosofi; dal momento, infine, che il diritto delle genti è tanto superiore a quello civile quanto tutto il genere umano ad una sola nazione, quanto stimeremo che sia utile al conseguimento della vera gloria la conoscenza dell'arte della guerra, che è la scienza dell'umano diritto?

[8] È però necessario, o uditori, che il supremo comandante di un esercito in guerra si fregi, più che di un elmo e di un cimiero vistosi, di questo serto di virtù: della giustizia, perché le cause determinanti della guerra siano giuste; della moderazione, perché conosca lo sdegno e il perdono; della temperanza, perché null'altro tolga ai popoli vinti che la possibilità dell'offesa; della clemenza, perché preferisca mantenere in vita i prigionieri piuttosto che metterli a morte: umano con i soldati, benevolo con i sottomessi, di lealtà profonda verso i nemici. Queste virtù dell'anima la sapienza conferisce al supremo comandante di un esercito in guerra per il conseguimento di una eccelsa gloria militare, ascoltate ora quelle della mente. La dialettica lo renderà cauto nel decidere per non precipitare temerariamente in nascoste insidie, la geometria gli insegnerà a disporre gli accampamenti e ad ordinare l'esercito, e ora a serrare a cerchio le schiere, ora a distenderle, ora a disporle in formazione quadrata, ora a forma di cunei, secondo le circostanze. L'aritmetica calcolerà il numero dei nemici dal luogo che essi occupano, l'ottica misurerà da lontano l'altezza delle fortificazioni e le distanze da percorrere, l'architettura innalzerà le fortezze, opporrà sbarramenti, metterà avanti baluardi, scaverà fossati; la meccanica e la dottrina morale sono rispettivamente utili ad escogitare macchine belliche e a conoscere perfettamente i costumi e i caratteri degli uomini. La conoscenza della storia gli offre questa utilità, che egli sa che cosa deve evitare e che cosa deve cercare di ottenere. L'eloquenza gli è di aiuto per incitare i pavidì al combattimento, per ridare animo a coloro che si sono scoraggiati per una sconfitta, per tenere a freno coloro che troppo si esaltano per una vittoria. Quanto infine sia utile la scienza naturale, lo confermano gli esempi dei comandanti che incoraggiarono a più alte

imprese i loro eserciti atterriti da una eclissi della luna o del sole, avendo spiegato loro la causa di quel fenomeno⁸. Queste così numerose e 3 importanti virtù della mente e dell'anima in quali popoli si trovano mai, se non in quelli per i quali da un lato uomini di profonda sapienza hanno fondato lo Stato su ottime istituzioni di pace e di guerra, dall'altro uomini di profonda dottrina conservano le ottime istituzioni dello Stato con il culto delle lettere? Per questo motivo io penso che sia avvenuto che poeti 4 sapientissimi sotto la figura di Minerva e di Pallade hanno voluto tramandarci nei loro miti una stessa deà; per questo motivo io penso che sia avvenuto che gli ateniesi, uomini di acutissima intelligenza, onorarono proprio Pallade, che essi considerarono la divinità della sapienza, come la fondatrice e la protettrice della loro rocca, per esprimere cioè, sotto il velo dell'invenzione e dei miti, questa verità, che è proprio di uno stesso Stato eccellere nelle lettere in pace e nelle armi in guerra.

[9] — Ma se un futuro comandante dovesse completare gli studi di un ciclo di così numerose e importanti dottrine, sicuramente si intiepidirebbe in lui il valore militare che è l'unico che può assicurare alla sua mente, fra gli orrori ed i lutti, la lucidità delle decisioni —. Questo è un dardo di legno 2 di fico, inutile legno; infatti non nel supremo comandante di un esercito in guerra noi desideriamo tutte queste dottrine, bensì nello Stato del comandante supremo, affinché, anche se esse non predominano in lui — e sarebbe questa la cosa migliore —, stiano almeno al suo servizio. Perché la verità è 3 questa: i popoli rozzi nelle lettere e privi di buone istituzioni di pace e di guerra sono mandrie di bestie; e se per caso vogliono eccellere nella gloria delle armi, è necessario che essi straripino con la moltitudine dei loro uomini; e qualora riescano a sottomettere popoli di più raffinata cultura, occorre, perché possano regnare sicuri, che o imparino assieme a loro le lettere o che le distruggano; infatti con gli studi letterari si acquiscono gli ingegni, e i popoli d'ingegno sono simili ai pugili che non abbattono gli avversari con la forza, ma che, colto il momento opportuno, li sgambettano con una mossa astuta.

[10] Ma noi parliamo qui della gloria dell'arte militare, non degli eccidi e delle devastazioni delle invasioni barbariche, della creazione di imperi vastissimi, non della distruzione degli Stati civili, di Alessandro e di Cesare, non dei barbari capi di genti selvagge. D'altra parte nulla vieta che i popoli 2

istruiti nelle lettere, anche se sono ben governati dalle sole istituzioni di pace ed anche se sentono una profonda avversione per la guerra, possano esercitare un grandissimo e felicissimo dominio, purché siano sicuri al riparo di difese naturali o di fortificazioni militari e se entro i confini della loro giurisdizione si trova una estensione vastissima di territorio. Siano di esempio i cinesi, prima che la grande muraglia venisse travolta dagli sciti. Invece i popoli ignari di lettere, ai quali uomini sapienti hanno lasciato ottime istituzioni di pace e di guerra, finché tali istituzioni sono in vigore e seguono tempi conformi alle istituzioni, o soltanto per un breve periodo o addirittura mai possono conquistare per mezzo di una eccelsa gloria militare vastissimi domini, poiché né le istituzioni né i tempi conformi alle istituzioni durano a lungo; infatti, se presso i loro nemici l'arte militare fa dei progressi, essendo essi ignari delle lettere da cui è scaturita la nuova arte militare, se vogliono estendere il loro dominio, si troveranno di fronte dei popoli, anche mediocrementemente esperti di lettere e di guerra, che, sebbene inferiori di forze e con una giurisdizione di gran lunga minore, li fronteggeranno tuttavia con valore e con abilità, così come i re d'Ungheria hanno fronteggiato e fermato l'espansione della monarchia turca; se invece vengano essi stessi assaliti con nuove ed ignote tecniche di guerra, rovineranno senza dubbio alcuno, così come sono caduti tutti gli imperi che sono stati attaccati dai nemici con una tecnica ignota di disporre gli eserciti in ordine di battaglia o con nuove macchine belliche, e che non hanno avuto dall'esercizio dell'attività letteraria la possibilità di imitare i nemici o di rendere sicuramente vani i loro assalti con una tecnica diversa.

[II] Ma né le istituzioni di pace né quelle di guerra, persino le più perfette, possono, senza una profonda cultura letteraria, procurare una eccelsa gloria militare e dei regni, perché nell'arte della guerra è importantissimo conoscere quando è opportuno attaccare battaglia, e per questo, come in tutto ciò che riguarda la saggezza, non vi può essere alcuna regola determinata; infatti, se vi fossero delle norme e le si volessero osservare, essendo queste norme ben stabilite e infiniti invece i casi impreveduti, potrebbero sfuggire di mano molte occasioni per poter vincere, e mentre si attendono le occasioni corrispondenti alle norme, si finisce con l'essere

schacciati dai nemici. Per questo non abbiamo mai letto che i regni sono nati nella pace, ma che sono stati creati con la guerra e con le armi. Del 2 resto, ciò che è ottimo soltanto i filosofi lo sanno, perché soltanto i filosofi conoscono la natura delle cose. E senza dubbio due sono i più grandi di tutti 3 i condottieri di eserciti: Alessandro Magno e Giulio Cesare. Alessandro riuscì ad ottenere l'appellativo di Grande perché seppe rendersi degno della grandezza, stimolato, in séguito alla lettura di Omero, dall'esempio di Achille; Cesare gareggia con Alessandro nelle virtù e nei meriti dei condottieri perché infiammato dalla lettura delle imprese di Alessandro Magno ad emulare la gloria dei condottieri più grandi. Potremmo dunque a buon diritto attribuire la grandezza di Alessandro Magno e di Cesare ad Omero, cioè all'attività letteraria; infatti noi osserviamo nelle storie che là dove è fiorita la gloria delle lettere, ivi, con costante parallelismo, è fiorita anche la gloria militare. Fiorì la Grecia in ogni ramo delle scienze e delle arti, fiorì anche nelle armi; fiorì Roma negli studi della sapienza, fiorì anche nell'arte militare; gli studi filosofici, nei secoli oscuri del medioevo cristiano, trovarono ricetto presso gli arabi, ed essi vengono celebrati per la gloria delle armi; i cristiani fanno risorgere l'attività letteraria, la coltivano, la incrementano, e diventano in guerra i più famosi di tutti i popoli del mondo. Perciò da quelle nazioni, dalla cui parte si è schierata la sapienza, 4 sono state giustamente costituite le monarchie universali. Gli storici ne enumerano quattro: osservate, vi prego, se il conto torna. Fra gli assiri regnano i caldei, cioè i sapienti di quel popolo, e subito Nino fondò la prima di queste quattro monarchie universali; presso i persiani reggono il regno i magi, cioè i loro sapienti, e Ciro stabilì la seconda; fra i greci rifulsero i più insigni e i più grandi filosofi, e ad essi si volge il domino del

mondo; presso i romani gli studi sono coltivati e celebrati al massimo grado, e sorge Augusto, così grande

che segna i confini dell'impero con l'oceano,
quelli della sua fama con le stelle.

[12] Poiché dunque il culto delle buone lettere apporta i grandi vantaggi che abbiamo detti alle armi e agli imperi per il conseguimento della gloria e della grandezza, qualora voi, o adolescenti, siate indotti da questo importantissimo motivo agli studi letterari, approdate qui con l'animo vostro. Questa università degli studi infatti è il tempio dove si coltiva l'ingegno militare; con questi studi si sviluppa la scienza della guerra; da voi sorgeranno i nobili sentimenti delle armi, da voi i piani arditissimi delle imprese di guerra, da voi le tecniche mirabili dei comandanti di eserciti, da voi infine sorgerà la gloria militare e la grandezza dell'impero.

VI ORAZIONE

tenuta il 18 ottobre 1707

Argomento:

LA CONSAPEVOLEZZA DELLA CORRUZIONE DELLA NATURA UMANA È DI STIMOLO AD APPRENDERE TUTTO IL CICLO DELLE ARTI LIBERALI E DELLE SCIENZE, E SUGGERISCE IL METODO ESATTO, FACILE E COERENTE DA SEGUIRE QUANDO CI SI DEDICA AGLI STUDI.

[1] In fede mia, dura mi sembra la condizione degli adolescenti che debbono essere istruiti nei buoni studi, quando i loro genitori, che sono inesperti di questi problemi e non consultano coloro che ne sono esperti, senza esaminare a quale professione sia inclinato sin dalla nascita l'ingegno dei loro figli e senza tener conto delle loro reali possibilità, li costringono, ancora giovanetti, ad imparare, anche più spesso di quanto non si creda contro le loro naturali inclinazioni, questa o quella determinata arte o scienza, secondo il loro capriccio e come ritengono che sia preferibile¹ in base alle esigenze economiche della loro famiglia; oppure, anche quando le loro indoli li portino ad esse, li inducono tuttavia a dedicarsi soltanto a quelle determinate discipline, senza il necessario ausilio delle altre scienze, cioè, come si dice, con le mani sporche.

Di qui quelle lacrime e quello scontento,

2

quando essi, privati persino di quelle che sono le conoscenze fondamentali

della disciplina a cui si dedicano, o non progrediscono affatto in essa o poco e con estrema difficoltà, e perdono completamente ogni speranza di istruirsi, perché attribuiscono alla pochezza del loro ingegno quello che è in realtà l'errore dei loro genitori, oppure, anche quando riescano ad istruirsi sufficientemente, poiché tuttavia sentono avversione per lo scopo prefissosi dai loro genitori, avviene che, sino a quando vi sono costretti dal timore reverenziale verso il padre, essi coltivano gli studi contro voglia e con dispetto e non vi si dedicano né con serietà né con amore, ma appena si sono liberati di quella doverosa obbedienza, trascurano del tutto e mettono da parte quegli studi, e conducono la loro vita in un ozio inerte e spesso in vizi vituperevoli. Questo avviene o perché i loro genitori li hanno costretti allo studio della giurisprudenza per nobilitare con le cariche politiche la famiglia, mentre essi, poiché sono di carattere modesto o timido, non si curano per niente delle clientele, delle cariche politiche e di quelle militari, o perché i genitori, avidi di un guadagno immediato, hanno indirizzato all'esercizio della medicina i loro figli che, dotati di un carattere nobile e generoso, guardano con ammirazione le persone di altissimo prestigio che presiedono alle varie parti della amministrazione dello Stato². E se vi è nonostante tutto qualcuno che, come conviene ad un uomo deciso, voglia percorrere sino in fondo la strada per la quale si è una volta incamminato, costui deve cercare di imparare da solo, in età avanzata e sovraccarico di impegni familiari e talvolta anche pubblici, da autori per lui ostici, ciò che per la impazienza dei genitori aveva imparato non bene e non metodicamente oppure, per la insofferenza del suo carattere, con trascuratezza e disinteresse; e quando avviene questo, si presentano tante e così insormontabili difficoltà, che a molti di loro rimane spesso soltanto il desiderio amaro di una più completa cultura.

[2] Ed io, riflettendo molto spesso sugli inconvenienti, anzi sui danni di questo stato di cose, ne incolpavo la natura stessa, poiché mi sembrava che essa avesse fatto in modo che gli uomini dovessero scegliere la strada da seguire nella loro vita futura in un'età in cui, ignari di tutto, non possono fare una scelta consapevole, e quando ne ricercavo i motivi, li attribuivo a quella che è la fonte prima di tutti i mali, cioè al peccato di Adamo e alla corruzione originale. Ma esaminando più a fondo questo problema, mi sono accorto che incorrevo in un grave errore, poiché, se consideriamo che la nostra natura è corrotta, ci accorgeremo senz'altro che essa non solo ci indica quali studi dobbiamo seguire, ma ci mostra anche in modo inequivocabile il metodo razionale per apprenderli: sono questi i due argomenti fondamentali che bisogna trattare.

[3] E per vedere se dico il vero, ciascuno di voi guardi in se stesso e consideri la sua natura di uomo. Potrà allora certamente accorgersi di non essere altro che pensiero, anima e linguaggio; e infatti il corpo e quanto vi è in lui di fisico li considererà a parte e li giudicherà o propri dei bruti o comuni con gli altri bruti. Noti poi che l'uomo è tutto corrotto, e mediti 2 prima sull'insufficienza espressiva del linguaggio, poi sul pensiero ottenebrato dalle false opinioni e infine sull'anima corrotta dai vizi, e si convinca che queste sono le pene divine con le quali il sommo Iddio ha punito il peccato del nostro primo progenitore per dissociare, disgiungere, disperdere il genere umano nato da lui. Infatti con la introduzione di tanti tipi di 3 linguaggi, per punire l'empietà di Nembrot, e con la loro dispersione per tutto il mondo, Egli ha diviso i popoli gli uni dagli altri, e poiché ciascun linguaggio muta e varia nei secoli, ha voluto che anche nelle stesse nazioni i posterì ignorassero la lingua dei padri; poi Egli ha diviso i popoli anche per mezzo delle opinioni, poiché ciascuna di esse ha, dal suo punto di vista, una qualche parvenza di verità, così che la passione, secondo il capriccio di ognuno, la fa sua come se fosse la verità; per questo ognuno ha le sue convinzioni, e, come si dice comunemente, i pareri sono tanti, quante le teste; e poiché infine la turpitudine del vizio è così grande che i viziosi chiudono gli occhi sui propri vizi per non vederli, ma si scagliano ferocemente contro quelli degli altri; e poiché sino a tal punto noi condanniamo negli altri quegli stessi vizi da cui noi siamo tormentati che un avaro non vorrebbe avere a che fare con un altro avaro, l'ingiusto suole chiedere soddisfazione di una ingiuria ad un altro ingiusto; così, Iddio non ha voluto che si costituisse alcuna società fondata sui vizi, nemmeno quella degli uomini malvagi fra loro.

[4] Anzi, con queste stesse pene con le quali il sommo Iddio per il peccato del nostro primo progenitore ha disseminato, per così dire, gli uomini per il mondo, proprio con queste Egli punisce in ben misero modo ciascuno di loro; infatti in innumerevoli occasioni per la sua insufficienza espressiva il linguaggio non soccorre il pensiero, e gli viene meno quando invoca il suo aiuto per manifestarsi; oppure con la grossolana e ruvida rozzezza dell'espressione altera il significato del pensiero con termini che non gli si addicono, sia che lo deturpi con termini sordidi e turpi, sia che lo travisi o lo tradisca con termini che hanno un duplice valore, così che il linguaggio viene recepito con un senso diverso da quello che intende dire, oppure s'ingarbuglia ed incespica nelle stesse parole che dice. A questi mali 2 del linguaggio si aggiungono quelli del pensiero, poiché esso potrebbe essere in preda ad un torpore continuo, false apparenze di realtà potrebbero deluderlo e spesso anche illuderlo, giudizi avventati potrebbero scarraventarlo a capofitto in conclusioni errate, ragionamenti capziosi potrebbero irretirlo, e infine la confusione delle cose potrebbe renderlo smarrito ed incerto. Ma, per Ercole, quanto più terribili di questi sono i 3 mali dell'anima che è sconvolta dalle tempeste e dai flutti delle passioni, più

terribili di ogni tempestoso stretto di mare, così che arde nei desideri, rabbrivisce nei timori; esulta pazzamente nei piaceri, si abbatte stremata nei dolori; ha tutte le inclinazioni per tutte le cose, e non persevera mai in alcuna di esse; ciò che ha disapprovato, subito dopo lo approva, e subito dopo disapprova ciò che ha approvato; sempre si pente, e sempre fugge ed insegue se stessa! Ed è la superbia che, carnefice odioso, pone in atto tutti 4 questi terribili flagelli e tormenti terribili, e poiché per il peccato originale l'innocenza si è tramutata in superbia, gli assembramenti umani sembrano, in apparenza, delle società, ma in realtà immensa è la solitudine delle anime nella moltitudine dei corpi che si affollano, e sarebbe meglio dire nella calca delle carceri, dove le anime, ciascuna nel carcere che è a lei assegnato, scontano le pene di cui prima parlavamo.

[5] Abbiamo passato in rassegna i tormenti della natura umana corrotta, e cioè l'insufficienza espressiva del linguaggio, le opinioni del pensiero, i vizi dell'anima. E allora le doti della natura umana riscattata dal 2 peccato originale sono queste: l'eloquenza, la conoscenza, la virtù; e sono questi, per così dire, i tre punti centrali intorno a cui ruota tutt'intero il ciclo delle arti e delle scienze. Infatti la sapienza è costituita da questi tre meravigliosi elementi: conoscere in modo certo, agire in modo retto, parlare in modo conveniente³, così che mai l'uomo possa vergognarsi di essere in errore, mai gli rincresca di essersi comportato in modo indegno, mai si penta di aver parlato in modo sconveniente; ed è senza dubbio un vero uomo quello che il terenziano Cremete così icasticamente definisce:

Sono un uomo, e nulla di umano io credo mi sia estraneo,

e che, rivolgendosi a Menedemo che fa la parte dello sciocco punitore di se stesso, gli chiede premurosamente — non per una speranza di lucro, non per un particolare rapporto di parentela, non per disobbligarsi di un favore, ma solo perché è un suo vicino di casa — il motivo per il quale egli stesso si punisce e si tormenta:

Non piangere, e fa' che io sappia che cosa ti tormenta;
non tacere, non temere;

e con volto grave gli fa quelle promesse:

Credimi, ti dico;
ti aiuterò o con le mie parole o col mio consiglio o con l'opera mia.

[6] Ebbene sono proprio questi i tre còmputi della sapienza: con l'eloquenza mitigare la ferocia degli stolti, con la saggezza distoglierli dall'errore, con la virtù conquistarsi la loro riconoscenza, e in questo modo giovare senza remora alcuna, ciascuno secondo le proprie forze, all'umana società. Coloro che fanno questo sono senza dubbio uomini superiori di molto agli altri uomini e inferiori di poco, sia lecito dirlo, agli stessi numi; essi che conseguono una gloria non fittizia né effimera ma solida e vera, cioè una fama che è scaturita dai loro meriti piú grandi di quelli che qualsiasi altro uomo sia in grado di ottenere⁴: una fama che infinitamente si è diffusa. Né certo con un fine diverso i poeti piú sapienti ³ cantarono nei loro miti che Orfeo aveva ammansito con la lira le fiere, che Anfione col canto aveva mosso le pietre e che, all'armonia di quel canto disponendosi l'una sull'altra esse da sole, aveva munito Tebe di mura, e che per questi meriti la lira di Orfeo e il delfino di Anfione⁵ erano stati innalzati al cielo e collocati fra gli astri. Quelle pietre, quelle querce, ⁴ quelle fiere sono gli uomini stolti, Orfeo e Anfione i sapienti che hanno unito la conoscenza delle cose divine e l'esperienza delle cose umane con l'eloquenza, e che con la forza suasiva dell'eloquenza conducono gli uomini dalla solitudine agli umani consorzi, cioè dall'egoismo al culto dell'umanità; dall'ignoranza di ogni arte all'attività operosa, dalla libertà sfrenata al rispetto delle leggi, e con l'uguaglianza dei diritti civili dettata dalla ragione inducono i violenti che troppo confidano nelle loro forze a vivere insieme con i deboli⁶.

[7] Questo è, perennemente, il fine piú vero, piú grande e piú nobile di questi studi, e poiché molti non se lo prefiggono, sono mossi da fini falsi, vituperevoli e abietti; e poiché sono mossi da fini falsi, vituperevoli e abietti, è inevitabile che si dedichino a questi studi in modo falso o vituperevole o abietto. E a questo punto potrei facilmente tracciare i profili ² di questi uomini, ma preferisco, per serietà, non farne parola. Dirò, in ³ sostanza, soltanto questo: colui che nel dedicarsi a tali studi non mira al conseguimento della sapienza, cioè non li coltiva per correggere la sua natura e per formare il suo pensiero col vero, la sua anima con la virtù, il suo linguaggio con l'eloquenza, in modo che possa essere veramente un uomo e giovare, per quanto è in lui, all'umana società, costui spesso non è quello che professa di essere; spesso rimane a bocca aperta su molti argomenti pertinenti alla professione che esercita; spesso ha a noia, trascura e svilisce proprio la professione che esercita. Invece chi desidera correg- ⁴

gere con la sapienza la sua natura corrotta, in ogni occasione opera agguerrito di tutte le conoscenze, che sono come i presidi della sua professione, sempre opera con diligenza e serietà, sempre opera secondo il fine che è proprio della sua professione. E per non dilungarmi troppo, 5 lascio immaginare a voi quanto siano ragguardevoli i cittadini, quanto sia prospero lo Stato in una nazione in cui coloro che esercitano le professioni le esercitano assolutamente secondo il vero e solamente per giovare all'umanità.

[8] Assodato dunque che proprio la considerazione della corruzione della natura umana ci sospinge all'apprendimento di tutto il ciclo delle arti e delle scienze umane, vediamo ora con quale metodo (ed era questa la seconda parte del nostro assunto) essa ci ricorda che dobbiamo apprendere, e perfettamente. Perciò, affinché possiate comprendere più facilmente questo problema, spieghiamo prima tutte le componenti della sapienza e i mezzi a sua disposizione.

[9] La sapienza, come spesso è stato detto, è costituita dalla conoscenza delle cose divine, dalla esperienza delle cose umane e dalla verità e dal decoro del linguaggio. Ma è necessario che la conoscenza del corretto modo 2 di esprimersi, che è insegnato dalla grammatica, preceda la conoscenza del saper parlare sia con verità che con decoro. Subentra poi la conoscenza 3 delle cose divine, e qui io considero divine sia quelle cose di cui Dio è la natura naturante e che sono dette naturali, sia quelle la cui natura è costituita da Dio stesso e che con termine specifico sono definite divine. Noi consideriamo che fanno parte delle cose naturali sia quelle sulle quali gli uomini sono ormai assolutamente d'accordo fra loro, cioè le figure geometriche e i numeri di cui la matematica si serve per le sue dimostrazioni, sia le cause naturali intorno a cui soprattutto sorgono le dispute fra gli uomini più dotti, e di queste si occupa la fisica; e nell'ambito della fisica io pongo l'anatomia, che è lo studio della struttura del corpo umano, e quella branca della medicina che ricerca le cause delle malattie, e che non è altro che la fisica del corpo umano ammalato. Infatti quell'arte che insegna le cure delle malattie, e che con termine specifico è definita medicina, è il corollario empirico, per così dire, della fisica e dell'anatomia, così come la meccanica è un'appendice pratica della fisica e della matematica. Le cose divine poi sono il pensiero umano e Dio, e la metafisica le pone nell'ambito della scienza, la teologia nell'ambito della religione. Pertanto la conoscenza delle cose naturali e di quelle divine si raggiunge attraverso queste dottrine. La esperienza delle cose umane rende possibile questo, che ciascuno compia 4 il proprio dovere e come uomo e come cittadino. La dottrina morale forma l'uomo probò, quella civile il cittadino sapiente, e l'una e l'altra, conformate ai dettami della nostra religione, costituiscono la teologia che è detta

morale; e queste tre dottrine sfociano e confluiscono nella giurisprudenza. Essa infatti è quasi tutta costituita dalla dottrina morale, perché non è né una scienza né un'arte, ma è la conoscenza pratica del diritto, ed ha come suo fine la giustizia; è costituita poi dalla dottrina civile, perché mira alla comune utilità, e dalla teologia morale, perché determina il valore preciso delle leggi in uno Stato cristiano. Inoltre o discutiamo delle cose divine ed 5 umane fra persone competenti o ne parliamo fra incompetenti; nel primo caso dobbiamo pronunciare un discorso che mira al vero, nel secondo caso un discorso attraente. Poi il discorso che mira al vero è lo scopo ed il 6 compito della logica, quello attraente, in prosa, è lo scopo ed il compito della retorica, invece quello in versi è lo scopo ed il compito dell'arte poetica⁷.

[10] Occorre ora che sappiate che quasi tutte quelle arti e scienze, che abbiamo citate, hanno, poiché già sono state scritte, le loro storie; e come gli insegnamenti teorici di un'arte o di una scienza ne pongono in luce gli aspetti generali, così le storie ne attestano gli aspetti particolari, cioè le testimonianze. Le storie dei linguaggi sono costituite dagli scrittori migliori 2 in ciascuno dei linguaggi stessi, poiché da loro sono tramandate le testimonianze grazie alle quali si può essere certi che questo o quel popolo ha parlato in quel determinato modo; e gli oratori e i poeti famosi costituiscono i modelli dell'arte oratoria e poetica. Sui fenomeni fisici sono 3 state scritte storie e se ne scrivono ancora. E che cosa sono gli studi specialistici delle malattie e le annotazioni quotidiane sul loro decorso e le specialità farmaceutiche che sono state escogitate e che sono comunemente chiamate rimedi specifici? non sono forse i commentari della fisica e dell'arte medica? E la meccanica non scrive forse le storie delle nuove 4 invenzioni dell'arte bellica, di quella nautica e dell'architettura? Non si 5 sbaglierebbe a definire storie della teologia dogmatica e morale quelle che tramandano i dogmi di fede rivelati dal sommo Iddio e le norme morali prescritte nei secoli successivi. Di sicuro i teologi considerano in gran parte storici i libri sacri; e che cosa è la tradizione ecclesiastica se non la perenne ed ininterrotta continuità della dottrina e della disciplina ecclesiastica? E 6 poi i commentari, gli annali, le vite degli uomini illustri e i documenti utili per la storia degli Stati fanno parte della dottrina morale e civile così propria di quegli Stati, che con un termine onnicomprensivo sono definiti storie. Le storie della giurisprudenza poi sono quelle che raccolgono le leggi 7 emanate in uno Stato in questo o in quel periodo, le interpretazioni che ne furono date dai giureconsulti e le testimonianze delle sentenze decise sulla base di tali leggi. La matematica invece non ha le sue storie, perché non si 8 serve di testimonianze, e non ne ha la logica⁸, perché si serve delle testimonianze di altre discipline, e quando queste mancano, le inventa; molto meno ne ha la metafisica, perché contempla il pensiero umano e Dio come nature purissime e semplicissime, e niente altro.

[11] E a questo punto accetto senz'altro dai greci quella ripartizione grazie alla quale tutte le discipline sono distinte in acroamatiche ed essoteriche, ma la accetto in quest'altro senso, che sono discipline acroamatiche, cioè che debbono essere ascoltate dalla viva voce degli insegnanti perché possano essere più facilmente apprese proprio gli insegnamenti teorici delle arti e delle scienze; e che le essoteriche invece, cioè quelle che ognuno è in grado di imparare da sé, sono le storie delle arti e delle scienze che sono state pubblicate.

[12] Esposti dunque tutti i mezzi a disposizione delle arti e delle scienze umane, nell'apprendimento metodico di queste arti e scienze per giungere alla sapienza seguiamo come guida la nostra stessa corrotta natura. Di certo 2 non vi è alcun dubbio che la fanciullezza è un'età altrettanto robusta nella memoria, quanto è debole nel raziocinio; infatti i fanciulli di appena tre anni già ritengono a memoria tutte le parole, tutte le locuzioni necessarie ad ogni esigenza della vita, che a stento un grosso vocabolario potrebbe contenere. Nessuna conoscenza, più di quella del linguaggio, si basa meno sul raziocinio e più sulla memoria; difatti il carattere del linguaggio è dato dal consenso generale e dall'uso del popolo,

presso cui è l'arbitrio e la legge e la norma del dire.

Perciò nessuna età è certamente più adatta della fanciullezza ad apprendere le lingue. Ma a questo punto qualcuno di voi potrebbe chiedere: quali 3 lingue bisogna soprattutto imparare? Questo ve lo insegna proprio la consapevolezza della corruzione della natura umana; ed infatti fra le pene principali a cui essa è stata condannata noi abbiamo ricordato la rozzezza, la mutevolezza e la oscurità dei linguaggi che hanno determinato la disgregazione dell'umana società. E allora sono queste le brutture che bisogna eliminare mediante la conoscenza profonda di lingue che siano, pur nei limiti delle umane possibilità, dotte, chiare e diffuse, per ricostituire attraverso esse, per quanto è possibile, l'umana società. Ebbene, queste 4 lingue sono due: la prima è la lingua greca, la seconda è la lingua latina, ed ambedue sono chiare, ma la lingua greca è più dotta, quella latina è oggi più diffusa. Queste dunque sono le lingue che debbono essere apprese dai fanciulli; ed inoltre, affinché in séguito comprendano meglio le verità dei libri sacri che sono il fondamento insostituibile della teologia cristiana, è bene che studino anche la santa lingua ebraica.

[13] Superata la fanciullezza, la mente umana, cioè la ragione, incomincia ad emergere sempre più dal fango della materia. Ma abbiamo detto 2 che a causa del peccato originale sono state inflitte come pene alla mente le false opinioni. Perciò sin da tale età la nostra natura corrotta esige che le false opinioni vengano allontanate. Eppure nei giovanetti la fantasia è vi- 3 gorosissima, e ne sia una prova il fatto che, quando una volta, da fanciulli,

ci siamo fatta un'idea della forma e della posizione di città e regioni lontane, a stento poi, nel resto della vita, riusciamo a formarcene un'idea diversa: così profondamente rimane scolpita nella mente nostra la prima idea, che non può né perdere del tutto il suo rilievo, né una diversa le può essere sovrapposta. Del resto, nulla più della fantasia contrasta con la 4 ragione; e questo noi lo vediamo nelle donne, le quali, poiché hanno molta fantasia, non sanno servirsi molto della ragione, e per questo i loro animi sono tormentati da passioni più violente di quelle degli uomini. Stando così 5 le cose, bisogna imitare i medici che per curare le malattie prescrivono pericolosi veleni in piccole dosi, e così le guariscono. Bisogna frenare la 6 fantasia in modo tale che proprio per mezzo della fantasia la ragione incominci a irrobustirsi; e gli adolescenti debbono dedicarsi alla matematica: una disciplina il cui apprendimento è agevolato moltissimo dalle impetuosa capacità di formare le idee; è spesso necessario infatti immaginare una serie interminabile di figure geometriche o di numeri per giungere alla verità della dimostrazione che ne deriva. Ma considerando i punti e le linee privi di ogni spessore e materia, la mente umana, grazie a quella dimostrazione, incomincia a scuotersi e a purificarsi. E in questo modo gli 7 adolescenti, nella trattazione dei problemi su cui già esiste un accordo fra gli uomini, si abituano a dedurre il vero da un vero già noto, così da essere in grado di seguire lo stesso procedimento nella trattazione dei problemi di fisica su cui soprattutto si disputa ancora. Difatti con il procedere degli anni 8 e con la conoscenza della matematica, la mente umana è già più libera dai vincoli del corpo e agisce più razionalmente, e dalle realtà che sono percepite con la sensazione è in grado di ricavare le realtà che sfuggono ad ogni sensazione, ma che purtuttavia sono sostanze⁹. E così bisogna 9 passare dallo studio della matematica a quello della fisica, che considera le sostanze non percepibili dai sensi, le loro strutture e i loro movimenti, anch'essi non percepibili, che sono i principi e le cause dei fenomeni naturali. Dunque attraverso la matematica e la fisica, come per gradi, la mente umana si purifica da un genere di pensieri rozzo e grossolano, così che giunge a considerare le realtà spirituali, e con un atto di pura intellesione comprende se stessa e attraverso se stessa Dio Onnipotente; e attraverso le conoscenze note della matematica e quelle probabili della fisica è condotta allo studio della metafisica che rivela le realtà vere, certe e limpidamente conosciute. E così a voi, completato lo studio della metafisica, poiché ormai avete acquisito il criterio per giudicare su ciò che è falso, probabile e vero, è facile a questo punto intraprendere lo studio della stessa dialettica. Poi, conosciuto Dio Onnipotente così come la natura ce lo rivela, procedete ancora in avanti per conoscerlo così come la nostra religione ce lo insegna, e rivolgete l'anima vostra alla teologia cristiana. 10

[14] Alla conoscenza, ormai raggiunta, delle cose divine subentra la esperienza delle cose umane; ma in questo apprendimento metodico delle dottrine noi dobbiamo imitare i nocchieri delle navi, e come essi osservano i corpi celesti, l'Orsa minore e gli altri astri per mantenere sicure le loro rotte attraverso l'oceano e per approdare con felice navigazione ai porti che intendono raggiungere, così consideriamo anche noi le realtà divine, cioè il pensiero umano e il sommo Dio, e serviamoci della conoscenza di queste realtà come di un'Orsa minore per dirigere con maggior cautela e sicurezza il corso della vita umana attraverso le secche delle opinioni, i bassifondi dei dubbi e gli scogli insidiosi degli errori. Difatti, poiché gli uomini stolti non hanno la capacità di discernere il vero, ignorano i veri confini dei beni e dei mali, una conoscenza, questa, che è il fondamento di tutto l'umano sapere. E poiché sono molti i mali che hanno l'apparenza di beni, e viceversa molti i beni che hanno l'apparenza di mali, essi, ingannati dalle apparenze, ricercano i piaceri del corpo e rifuggono con orrore dalle fatiche, dalla povertà e da una morte onorata; perciò con i loro vizi tormentano se stessi e corrompono l'umana società. Ed è per questo motivo che la natura corrotta degli uomini desidera sapere: perché desidera essere felice. Chi dunque non abbia indirizzato gli studi letterari al conseguimento della sapienza, madre della umana felicità, si libera forse delle pene del linguaggio o di quelle del pensiero, ma non si libera di quelle dell'anima. Per questo vi sono molti uomini dottissimi che sono tuttavia sospinti dall'ambizione, vivono bramosi dell'effimera gloriuzza dell'erudizione, ardono di invidia per quelli più dotti di loro. Questo avviene perché gli studi, che sono i mezzi per conseguire la sapienza, essi se li sono proposti come fini. Dunque la utilità vera delle discipline, di cui prima parlavamo, è questa: che il pensiero prenda domestichezza con il vero; che, una volta che ne abbia preso domestichezza, ne gioisca; che, quando voglia, possa, e, potendo, voglia con maggior impegno preferire di raggiungere nella condotta della vita i beni più alti e più veri, cioè le virtù e le buone doti dell'anima, e attraverso esse coltivare il carattere divino del pensiero, e attraverso il pensiero giungere a Dio. Perciò, dopo aver raggiunto la conoscenza delle cose divine, aspirate a raggiungere la scienza delle cose umane dedicandovi prima allo studio della dottrina morale che forma l'uomo, poi a quello della dottrina civile che forma il cittadino. In seguito, divenuti esperti di tali dottrine, potrete con facilità dedicarvi allo studio della teologia morale affinché un giorno, come direttori spirituali dei principi, voi possiate indirizzarli, con i consigli i più saggi possibili, nell'ordinamento e nel governo degli Stati. Poi potrete procedere molto più spediti nell'apprendimento della giurisprudenza che deriva quasi tutta dalla dottrina morale, da quella civile e da quella, sia

dogmatica che morale, della religione cristiana. Infine, affinché ciascuno di voi, munito di questi studi della sapienza non per sé o soltanto per pochi, possa invece a lungo e largamente ben meritare dall'umana società e giovare al maggior numero possibile di persone, congiunga agli studi della sapienza quelli dell'eloquenza. Nessuno di voi infatti, dal momento che bisogna dedicarsi a tutti questi studi per raggiungere la sapienza, abbia timore di invecchiare mentre li apprende dagli insegnanti. Certo, invecchierà, e invecchierà inutilmente, qualora coltivi una parte di questi studi senza una adeguata preparazione, qualora li coltivi non secondo il fine che è proprio di ciascuno, qualora li coltivi seguendo un metodo errato, come coloro che Fabio Quintiliano, con elegante espressione su questo argomento, disse che per risparmiare tempo lo perdono; e, se non sbaglio, si potrebbe dire più argutamente e con non minore verità che essi stanno fermi perché si affrettano. Che altro significa il fatto che di solito a nessuno si presentano tanti ostacoli quanti se ne presentano a chi si affretta? Anche coloro che seguono nei loro studi un metodo non sistematico camminano come in un labirinto e non vanno avanti. Ma la via più breve di tutte è quella retta; ed il pregio del metodo è questo: portare a termine molte cose in breve tempo. Ma poiché questi studi, per loro natura interdipendenti e disposti nell'ordine metodico di cui abbiamo parlato, sono stati spesso dalla corruzione degli uomini divisi e confusi fra loro, sembrano molti, eppure, in realtà, molti non sono, anzi si potrebbe scoprire che sono sempre gli stessi, moltiplicati però. Difatti gli insegnamenti teorici delle arti e l'apprendimento delle scienze, che abbiamo definite acroamatiche e che debbono essere apprese dagli insegnanti, sono quasi tutti brevissimi, purché in essi non vengano inseriti argomenti allotrii tratti da altre discipline (che bisogno c'è infatti che vengano inseriti tali argomenti, se tutte le cose sono bene insegnate quando sono insegnate gradualmente, e ciascuna a suo tempo?). Le storie delle scienze e delle arti le abbiamo considerate essoteriche affinché voi possiate erudirvi in esse da soli.

[15] Ecco, o adolescenti di ottime speranze, il consiglio che potete seguire circa il fine e il metodo degli studi; il più nobile, se lo considerate dal punto di vista del decoro; il migliore, se lo considerate dal punto di vista dell'utilità; il più agevole, se lo considerate dal punto di vista della facilità; ed io non mi pento di averlo dato, poiché, per quanto io non sia un sapiente, nel darlo ho tuttavia seguito i sapienti¹⁰. Se essi sempre operano perché sempre possono, io, dal momento che la consapevolezza della mia natura corrotta mi ha indotto a dire le cose che ho dette, ho operato in questa mia prolusione, perché in essa ho potuto tanto da parlare a voi con diligenza e serietà e secondo il fine che è proprio della mia professione, e da giovare, per la parte che mi spettava, all'umana società.